



◆ **Mozione di sfiducia al premier**
Più favorevoli che contrari
ma non c'è maggioranza assoluta

◆ **Resta un esecutivo di minoranza**
Appello ai palestinesi: «Accettate
anche voi compromessi dolorosi»

Il primo
ministro
israeliano
Barak



Barak salvo per un soffio In America si gioca tutto Weizman si dimette, Israele senza presidente

Un sospiro di sollievo, decine di mani da stringere, l'applauso liberatorio che esplose dai banchi della sinistra e poi via di corsa verso l'aeroporto di Lod dove l'attende il Boeing della El Al che lo porterà negli Usa. Ehud Barak ce l'ha fatta. Da ieri guida un governo di minoranza ma ciò che più conta, in questo momento, è che alla Knesset non sia passata la mozione di sfiducia presentata dalla destra. Il risultato fotografa un Parlamento, più ancora che un Paese, spaccato a metà: 54 sono i voti favorevoli alla mozione di sfiducia presentata dal Likud - la maggiore forza politica della destra ebraica -, 52 i contrari. Ma a decidere sono i sette deputati che scelgono la strada dell'astensione.

La mozione di sfiducia è respinta in quanto non ha ottenuto la maggioranza assoluta di 61 voti favorevoli su 120. Finisce così, tra i fischi dei deputati dell'ultradestra e gli slogan pacifisti scanditi dai parlamentari del «Mezetz», la sinistra laica israeliana, uno dei dibattiti più tesi, drammatici che l'austera aula della Knesset abbia mai ospitato.

La destra non ottiene la «testa» del primo ministro e tuttavia lo scenario politico israeliano esce dallo scontro parlamentare di ieri profondamente modificato. Barak può partire per il vertice di Camp David formalmente nel pieno dei suoi poteri ma lo statista che dovrà decidere il futuro non solo di Israele ma dell'intero Medio Oriente è un leader politicamente zopicante, alla guida di un governo di minoranza la cui sopravvivenza è legata al comportamento di partiti che almeno sulla carta non fanno parte della coalizione.

A sferrare l'attacco frontale, in un'aula affollatissima, è il «superfalso» Ariel Sharon. Il vecchio leader del Likud si rivolge direttamente al primo ministro con parole pesanti come pietre: «Barak, pretendevi di essere il primo ministro di tutti gli israeliani, ma oggi rappresenti solo te stesso», tuona «Arik il duro». Sharon accusa Barak di «inesperienza» e di «voler decidere tutto da solo», argomento caro ai tre partiti che hanno abbandonato la coalizione di governo: con la sua politica da «diletta», incalza Sharon, il premier «sta arrischiando il futuro dei nostri figli» e portando il Paese «su una strada senza ritorno».

La risposta non si fa attendere. Ed è degna della fama del «militare più decorato di Israele». Barak ignora gli insulti della destra, le velenose accuse di «capitolazione», e sembra rivolgersi direttamente all'opinione pubblica israeliana e, indirettamente, anche ai palestinesi: «Non parto solo - scandisce il premier - sono con me due milioni di israeliani che mi hanno votato, è con me una maggioranza che vuole la pace, vuole costruire il Paese e porre fine al ciclo delle guerre».

Non si sente un premier «dimezzato», Ehud Barak. «Moltoni di giovani e di vecchi - sottolinea tra i boati della destra e gli applausi della sinistra - mi stanno chiedendo di fare ogni sforzo per arrivare ad un accordo». A conferma di ciò Danny Yatom, il più stretto consigliere del premier, cita ai giornalisti che lo assediano, il sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano indipendente di Tel Aviv, «Yedioth Aharonot», secondo cui il 52% degli israeliani appoggia la decisione di Barak di partecipare al vertice di Camp David nonostante abbia perso la maggioranza parlamentare: il 53% degli intervistati, inoltre, ritiene che il premier abbia il mandato per decidere concessioni ai palestinesi. Dopo aver affermato che tornerà soltanto con un accordo di pace che sia comunque tale da aumentare la sicurezza del Paese, Barak lancia un messaggio ai palestinesi, a cavallo tra la speranza e la minaccia: «vanno, avverte il premier, sperare di

I "PUNTI CALDI" DEL SUMMIT

Il premier israeliano Ehud Barak ha rinviato la partenza per gli Usa per affrontare la crisi che ha investito il suo governo. Intanto sono già cominciate a Washington le riunioni preparatorie a livello di esperti tra israeliani e palestinesi per redigere l'ordine del giorno del vertice. Questi i temi «caldi» sul tavolo del summit di Camp David tra Usa, Israele e Autorità palestinese.

● **LA CAPITALE**
I palestinesi vogliono recuperare la parte est della città per farne la propria capitale. Gli israeliani considerano Gerusalemme indivisibile.

● **PROFUGHI**
I palestinesi chiedono il rientro o il risarcimento di 3 milioni e 500 mila profughi. Israele esclude ritorni e parla di «iniziative internazionali» per eventuali rimborsi.

● **LO STATO**
I palestinesi intendono dichiarare il proprio Stato tra metà settembre e il 31 dicembre. Israele minaccia, in caso di decisione unilaterale, di mettere fine al processo di pace e di annessare le terre palestinesi colonizzate. È scontro anche sui poteri del futuro Stato palestinese e sui suoi confini.

GRAPHIC NEWS-P&G Infographic



● **ACQUA**
I palestinesi chiedono un'equa porzione delle risorse idriche. Israele vuole conservarne il controllo.

● **I COSTI**
Dall'accordo di Camp David del 1978 tra Israele ed Egitto, gli Usa hanno versato ai due Paesi 100 miliardi di dollari in aiuti. Cento milioni di dollari sono andati ai palestinesi negli ultimi quattro anni.

sconfiggere Israele sul campo di battaglia.

Israele, aggiunge, può sostenere il «prezzo doloroso» di una pace solo perché la sua superiorità e potenza militare sono comunque certe e così resteranno anche in futuro.

Alla fine, il voto. Che «immortala» un Paese lacerato, incerto, inquieto, apprensivo su ciò che potrebbe uscire dal vertice e diviso sul prezzo che Israele è disposto a pagare per arrivare a un accordo di pace con i palestinesi. L'eco di questa frattura dalla Knesset si propaga per tutto Israele. Barak lo ritrova sulla strada che lo porta all'aeroporto «Ben Gurion»: gruppi di manifestanti, di sostenitori e di avversari del premier, si fronteggiano a colpi di slogan. Tutti attendono Ehud, chi con grida di incoraggiamento chi con insulti. Il primo ministro saluta i suoi sostenitori, li tranquillizza, rivolge ai palestinesi un appello perché pongano fine alle loro «minacce e accuse» e accettino, anche loro, «compromessi dolorosi».

«Israele - dichiara Barak - non vuole tenere i palestinesi sotto il suo potere. Vogliamo intrattenere relazioni di buon vicinato basate sul rispetto, la libertà e la separazione che permetterà a voi (palestinesi) e a noi di esprimere una identità indipendente». E poi ripete ciò che in mattinata aveva detto, nel suo viaggio-lampo in Egitto, a Hosni Mubarak: le difficoltà politiche interne «non devono preoccupare e non impediranno un accordo». Barak, spiega Ossama El Baz, consigliere del presidente egiziano, «pur non rivelando gli aspetti sui quali potrà esserci flessibilità si è dimostrato disposto a fare del suo meglio per arrivare a un accordo». Ma El Baz ha anche avvertito che sulla questione di Gerusalemme Yasser Arafat «non è libero di decidere solo per proprio conto, perché non ci sono solo i diritti dei palestinesi (nella città, ndr.) ma anche quelli di arabi musulmani e cristiani da tutelare». Il messaggio è chiaro: sul futuro status di Gerusalemme est anche gli altri Stati arabi, Egitto e Giordania in primis, intendono far sentire la loro voce. Il giorno «più lungo» di Ehud Barak è anche quello dell'uscita di scena di Ezer Weizman: il presidente israeliano si è dimesso ieri, chiudendo una gloriosa, e tormentata, carriera politica durata decenni e mesi di controversie e polemiche per donazioni ricevute. Il suo successore sarà eletto, a scrutinio segreto dal Parlamento, il 31 luglio. Favorito d'obbligo è Shimon Peres. Ma nell'Israele degli «aggiustamenti politici» e delle maggioranze variabili tutto è possibile. U.D.G.

L'INTERVISTA

Yael Dayan: «Il premier ora tratti per l'accordo E poi al voto. Sarà un referendum sulla pace»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«La pace con i palestinesi vale bene una rottura con quanti erano saliti sul carro del vincitore solo per miseri interessi di parte. Ehud Barak ha fatto bene a rivolgersi direttamente al popolo israeliano perché solo in questo modo può vincere i ricatti dei politicanti senza scrupoli. Si rechi a Camp David, costruisca le basi di un accordo di pace giusto e duraturo e poi che si vada pure, se altri lo vogliono, ad elezioni anticipate che a quel punto avranno il significato di un grande referendum popolare sulla pace». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative della sinistra israeliana: Yael Dayan, deputata laburista, paladina delle battaglie per i diritti civili nello Stato ebraico e figlia del mitico generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. «Ho troppa considerazione per l'intelligenza politica di Arafat - sottolinea Yael Dayan - per ritenere che il leader palestinese non getterà al vento questa sto-

rica occasione di pace». Il terremoto politico che ha investito la coalizione di governo non ha impedito ad Ehud Barak di confermare la sua partecipazione al summit di Camp David. Un azzardo?

«No, è senso di responsabilità. Quello che è mancato ai politicanti senza scrupoli che in un momento decisivo per Israele hanno deciso di giocare allo sfascio».

Parole durissime lesue. «Rispondono alla gravità dei fatti. Coloro che hanno cercato di affossare gli sforzi diplomatici di Barak sanno bene che l'alternativa alla pace con i palestinesi non è il mantenimento dello status quo ma una nuova ondata di violenze e un conflitto armato che potrebbe investire l'intero Medio Oriente».

Israele, dicono gli oppositori vecchi e nuovi di Barak, non può trattare sotto la minaccia palestinese di una nuova Intifada.

«È solo propaganda e della peggior specie. Che il rinvio non sia più una opzione praticabile non lo dice Arafat ma Bill Clinton.

Che un nulla di fatto a Camp David possa determinare una reazione disperata e rabbiosa nei Territori non lo affermano i dirigenti dell'Anp ma Madeleine Albright. E non credo che Clinton e Albright possano definirsi «nemici di Israele e del popolo ebraico».

Ma esistono i margini per raggiungere un accordo tra israeliani e palestinesi? «Spero di sì, ritengo di sì. Perché sono convinta che sia Barak che Arafat sappiano bene che un fallimento sarebbe esiziale per ambedue i popoli e per l'intero Medio Oriente. Sia Barak che Arafat devono fare i conti con grossi problemi interni, c'è chi parla di loro come di due leader «dimezzati»...».

Enon è così? «Che esistano dei problemi è evidente a tutti. E non potrebbe essere altrimenti visto che la posta in gioco è di quelle che segnano una vita politica: voltare pagina in Medio Oriente dopo decenni di conflitti, di odio, di divisioni. Ma sia Barak che Arafat possono contare sul sostegno della maggioranza degli israeliani e dei palestinesi. E questo è un capitale di credibilità e di speranza che sarebbe folle dilapidare».

In un sondaggio pubblicato oggi (ieri per chi legge, ndr.) dallo «Yedioth Aharonot» il 52% degli israeliani appoggia la decisione di Barak di partecipare al vertice di Camp David e il 53% ritiene che Barak, nonostante la crisi della coalizione di governo, ha il mandato per decidere concessioni ai palestinesi.

«Sono riscontri estremamente significativi di cui peraltro non avevo dubbi. Perché già nelle ultime elezioni, con la vittoria di un premier di sinistra favorevole ad un'intesa con i palestinesi, la maggioranza degli israeliani aveva scommesso su un futuro di pace. E questo per una ragione molto semplice: perché gli israeliani non volevano trasformarsi definitivamente in un popolo di oppressori. Ha ragione Barak: ci siamo troppo inchiavati nel dominio di un altro popolo. Una pace nella sicurezza non è una concessione fatta ai palestinesi. È l'unico modo per salvaguardare il bene più prezioso che abbiamo: il nostro sistema democratico, i valori e gli ideali che furono a fondamento della nascita dello Stato di Israele».

La destra ha promesso fuoco e fiamme contro la «capitolazione ad Arafat».

«Sharon e soci sono personaggi che vivono prigionieri del passato, espressione di un'epoca di demonizzazione e di violenza che dobbiamo metterci alle spalle. Definitivamente».

I palestinesi temono che la crisi della maggioranza di governo induca Barak a indurre le posizioni di Israele al tavolo delle trattative.

«Non sarà così. Barak vuole un accordo e sa che per ottenerlo dovrà tener conto delle ragioni della controparte. L'importante è discutere di tutto ma senza reciproche pregiudiziali».

Discutere di tutto. Anche di Gerusalemme?

«Certamente. Il che non vuol dire che un eventuale accordo raggiunto a Camp David debba contenere la risposta ad ogni contenzioso ancora aperto tra israeliani e palestinesi».

Ma Barak sa bene che un accordo di pace che non «blindi» la sicurezza di Israele non passerebbe mai nel Paese.

«Ma una sicurezza «blindata» non potrà mai essere garantita con le armi e opprimendo un altro popolo. Per questo Yitzhak Rabin aprì la strada alla «pace dei coraggiosi». Spetta ora ad Ehud Barak concludere questo cammino».

Campione uscente in dieci sport diversi. Uscente da un PUNTO SNAI.

Tanto sport e niente zuccheri: se vuoi, puoi scegliere un PUNTO SNAI anche solo per la tua dieta. Noi però ti suggeriamo di farlo per il divertimento di scommettere su tanti sport diversi. Anche perché oggi PUNTO SNAI affianca la Nazionale agli Europei di calcio, gli azzurri alle Olimpiadi con Casa Italia, e ha acquistato in comproprietà Varenne, il trotto italiano del momento. Informati al numero verde 800-053155.

PUNTO SNAI è fornitore ufficiale della squadra nazionale.

PUNTO SNAI è partner ufficiale di Casa Italia Sydney 2000.

PUNTO SNAI è sponsor ufficiale della federazione Italiana Sport Equestre.

SCOMMESSE SULLO SPORT? SNAI, PUNTO. PUNTO SNAI

